l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Madri di Belgrado

SIMONA DALLA CHIESA

Quella che soltanto poche settimane fa definivamo semplicemente Jugoslavia, è oggi un territorio devastato dalla violenza, frammentato geograficamente e culturalmente, avvolto in una spirale di odio incrociato nel quale si dissolve penosamente ogni volontà razionale di confronto. E in molti assistiamo quasi increduli allo sbriciolarsi di questo paese che, nei tempi bui delle dittature comuniste, aveva rappresentato in concreto la possibilità dell'autodeterminazione. È come se le immagini di questa guerra in bilico, a due passi da noi, avessero messo a nudo improvvisamente anni di rivalità e rancori dalle radici lontane che non si sono mai sopiti, gettando sulla bilancia dei rapporti nazionali e internazionali il peso di etnie, lingue, religioni differenziate, che quel sistema aveva tenuto insieme ma non aveva mai fuso. Eppure i segnali c'erano stati, e si erano anche manifestati con chiarezza: evidentemente la sottovalutazione, soprattutto da parte della Comunità europea, ha giocato in negativo. Forse perché resi euforici dalle vicende dell'Est europeo, forse perché trascinati in una guerra che ha messo a rischio gli equilibri mondiali, è certo comunque che non ci si è resi conto del precipitare di una crisi che doveva essere fronteggiata con gli strumenti della diplomazia, e non sicuramente con la presenza ingombrante dei carri armati. Ci si è così ritrovati di fronte a nuovi confini, nuove frontiere, nuovi vecchi popoli. E, con ritardo, ci si sta impegnando per togliere voce alle armi e restituirla alla politica.

Ma mentre le strade della Slovenia, della Croazia, della Jugoslavia sono attraversate dai mezzi cingolati che invadono o si ritirano, in un alternarsi di tregue e ultimatum per niente rassicuranti, su quelle stesse strade si è snodata una carovana di pullman carichi di genitori, prevalentemente mamme, che in Slovenia cercavano i propri figli arruolati nell'esercito federale, mandati a combattere in una guerra che è difficile comprendere. Non è una guerra fratricida, perché questa gente, probabilmente, non si è considerata mai legata da ciò che di storicamente profondo accomuna popoli fratelli. Ma sarebbe anche troppo riduttivo ritenerla una guerra rivendicazionista, quasi a identificare l'affermazione di una sovranità popolare con un provincialistico rigurgito autonomista. Ciò che conta è che di guerra si tratta, e che la violenza e il disprezzo della vita umana (ma quante volte dovremo ancora ripeterlo?) non possono essere la soluzione dei problemi.

L'iniziativa organizzata da questo improvvisato coordinamento delle madri non ha sicuramente precedenti nello specifico: recarsi in massa sul luogo della battaglia, minando dalla base, cioè dai figli-soldati, la struttura di questo esercito composito al comando di un potere incontrollato, contiene in sé il germe di una novità dirompente. E il fatto che alcune di queste donne, in particolare quelle di origine serba, abbiano mantenuto un atteggiamento di diffidenza nei confronti degli sloveni, non diminuisce la portata dell'avvenimento, ma anzi ne consente una lettura più complessa. Da un lato, cioè, si averte l'intimo carico di speranze e di dolore in questo viaggio della pace; dall'altro si comprende come questo messaggio di pace non sia acritico, ma riconduca i motivi dello scontro nell'ottica di un diverso approccio al problema.

Le mamme, insomma, vogliono per i loro figli un avvenire (e la condizione base è ovviamente non sacrificare la vita in combattimento), un avvenire nel quale ci sia posto anche per dure battaglie ideali e politiche, ma sempre nella reciprocità del confronto. È la condanna della guerra come strumento, non la rimozione dei motivi che ne sono alla base. È un segnale di maturità che con le donne attraversa realtà lontane e profondamente differenti: dalle madri dei desaparecidos delle dittature latinoamericane alle donne in nero della martoriata terra israeliano-palestinese, alle madri coraggio contro la droga. Ora le donne della Jugoslavia. Ed è un segnale che dovrà pesare sul tavolo delle trattative. Già, un tavolo. Come quello che le donne slovene avevano preparato per ristorare le madri dei loro «invasori».

Parlano Andrea Riccardi e Franco Monaco
Due esponenti cattolici: «Un errore confondere il messaggio di Giovanni Paolo II con gli interessi dc»

Dopo Lenin, il Papa Martelli cerca il nemico

Lo storico del cristianesimo Andrea Riccardi, presidente della comunità di S. Egidio, ed il presidente dell'Azione cattolica della Lombardia, Franco Monaco, rispondono, in modo ragionato, alle accuse di Martelli al Papa e spiegano quali sono le domande dei cattolici rivolte al Psi ed alla sinistra. Negano che Giovanni Paolo II intenda appoggiare la «riscossa della Dc», ma, a parer loro, il Papa ha riproposto l'annuncio evangelico ad un mondo che è cambiato.

ALCESTE SANTINI

Giovanni Paolo II in piazza San Pietro

ROMA. Nel mondo cattolico ci si continua a chiedere, tra la sorpresa e il sospetto, che cosa abbia potuto indurre l'on. Martelli ad attaccare, così frontalmente, il Papa «con un frasario anticlericale di altri tempi che sembrava superato da parte del Psi» – osserva Andrea Riccardi, ordinario di storia del cristianesimo all'università «La Sapienza» di Roma e presidente della Comunità di S. Egidio. «Il discorso di Martelli, dal quale Craxi sembra abbia preso qualche distanza – aggiunge – ha rivelato tutta la debolezza di chi, anziché confutare le posizioni del Papa, in materia sociale e morale, opponendo civilmente ad esse una propria proposta di valori, agita la vecchia cultura del nemico. E poiché, oggi, non ci sono più nemici dopo il crollo del comunismo, il nemico da combattere diventa il Papa e lo si accusa di temporalismo».

Quanto alla tesi avanzata dall'on. Martelli, secondo cui il Papa mirerebbe alla «riconquista dell'Italia, dopo la Polonia» dando, così, tutto il suo appoggio alla «riscossa democrisiana», Riccardi la respinge. «La Chiesa ripropone, piuttosto, il suo messaggio in una visione universalistica e se Giovanni Paolo II lo fa con un tono molto personale, va ricordato che la nuova evangelizzazione è cominciata con Paolo VI alla fine degli anni Sessanta. E se Papa Wojtyla alza la voce per dire, di fronte alla guerra del Golfo, che con le armi, oggi più di ieri, non si risolvono i problemi dei popoli, non lo fa per opporsi per principio alla politica del governo italiano, tra l'altro guidato dal dc Andreotti e del quale Martelli è vicepresidente, o ad altri governi, ma per affermare di fronte al mondo che, con i sofisticati e devastanti ordigni bellici attuali, sono cambiate le categorie teoriche ed i giudizi morali che si applicavano alle guerre del passato e che non sono applicabili alla guerra moderna».

In effetti, con i 55 discorsi pronunciati a partire dall'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak e in seguito all'intervento militare di Stati Uniti ed alleati sotto l'egida dell'Onu per ripristinare un diritto violato, Giovanni Paolo II aveva inteso, prima, richiamare la comunità internazionale perché ricercasse tutte le possibilità per conseguire tale fine senza conflitto e, poi, dimostrare, alla luce dei fatti tragici di cui tutti siamo stati testimoni, che i complessi problemi mediorientali sono rimasti aperti e si sono,anzi, complicati.

«Quegli interventi del Papa – dice Riccardi – e le sue iniziative successive, per cercare di sensibilizzare la comunità internazionale per dare una soluzione ai problemi dei palestinesi e del Libano con le dovute garanzie per Israele, avrebbero dovuto offrire l'occasione al Psi ed a tutta la sinistra per promuovere una grande riflessione con il mondo cattolico per combattere l'ideologia della guerra. E la Dc, già incalzata su questa problematica dai cattolici e dalla Chiesa stessa, non avrebbe potuto sottrarsi. Voglio dire che il Papa, con il suo magistero di pace, non mi sembra che si sia preoccupato e si preoccupi molto se esso giovi o no alla Dc perché il suo disegno è ben altro e cioè quello di riproporre l'annuncio evangelico in un contesto europeo e mondiale mutato. Ed anche di fronte ad una società come quella italiana, che è allo sfascio sul piano politico e morale, non mi pare che abbiano giovato all'attuale governo ed alla Dc i ripetuti interventi del Papa ed i documenti dei vescovi sul Mezzogiorno per denunciare la criminalità organizzata, la mafia, la camorra, le clientele, la corruzione. Né tali interventi possono essere considerati interferenze, ma caso mai atti miranti a salvaguardare la società civile da fenomeni negativi». Riccardi auspica, perciò, che, «proprio sul piano dei valori che devono essere alla base di una società rigenerata, si apra un dibattito serio e di ampio respiro tra la sinistra italiana, il mondo cattolico, la Chiesa, al di là di sterili e rozze polemiche strumentali».

Anche Franco Monaco, presidente dell'Azione cattolica della Lombadia e membro della presidenza nazionale, si mostra «sorpreso» ma si spiega il comportamento di Martelli con una sorta di «schizofrenia» che «in certi momenti lo ha portato ad aperture un po' disinvolte con settori della cattolicità (fu lui a prendere parte da protagonista al meeting di Rimini organizzato da Cl), mentre in altre circostanze lo spinge a bordate polemiche nei confronti del Papa, dei vescovi e della cattoilicità nel suo insieme». Ci sono stati momenti – aggiunge – in cui «si è gravemente teorizzato che, avendo i socialisti firmato il Concordato, essi avrebbero diritto ad una sorta di primogenitura o ad un trattamento preferenziale da parte dell'interlocutore cattolico. Una tesi figlia della mentalità vetero-concordataria che immagina di poter risolvere il dialogo in un rapporto reciprocamente vantaggioso tra poteri, tra vertici di istituzioni. Eppure, all'approvazione del Concordato hanno concorso forze come la Dc, il Pci, ecc.».

Una seconda riflessione porta Monaco a rilevare che, «per essere troppo legato ad una cultura neo-illuminista e direi priva di basi metafisiche, il Psi non riesce a capire che il Papa, quando parla di pace o di aborto o pone limiti e riserve a pericolose manipolazioni genetiche, si fa interprete di una coscienza umana universale su cui si può anche non essere d'accordo». Fa, inoltre, osservare che «oggi dai cattolici viene una domanda di politica alta, impregnata di valori etici generata dal dinamismo civile di cui la politica deve essere servente. E su questo punto ha ragione il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi. Spesse volte si ha l'impressione che ci si ispiri all'autonomia del politico, rispetto alle dinamiche della società civile, e si perde di vista quanto in essa si agita, si evolve, si sviluppa, si chiede ai partiti, ai governi. Sono convinto che il dibattito assumerebbe ben altre dimensioni se si ponesse l'accento sulla soggettività della società civile di cui parla l'enciclica "Centesimus Annus", la quale richiama l'attenzione anche sulla democrazia politica ed economica. Un tema aperto sia per affrontare la riforma della legge elettorale che le riforme isituzionali».

E che dire che il Papa sarebbe anti-moderno e anti-occidentale? «Anche su questi due punti, i socialisti devono capire che il loro mito della modernizzazione è anacronistico. Essi ritengono che alla politica non spetterebbe altro che incoraggiare i processi di modernizzazione senza vagliarli criticamente e governarli. La loro subalternità agli interessi forti è molto vistosa per non preoccupare. Così come è sconcertante la loro oscillazione tra il porre l'accento sulla libertà, sui diritti civili (divorzio, aborto) e sull'autorità (vedi legge sulla droga). Questa cultura politica oscillante e che punta alla spettacolarità è un po' schizofrenica, sa un po' di una élite politica in cui è difficile riconoscersi perché contrastante con l'ethos collettivo del paese e come tale non affidabile. Non c'è da meravigliarsi, poi, se ad ogni tornata elettorale essi coltivano l'aspirazione di andare avanti e quando questo, puntualmente, non si verifica non si danno pace». E questo loro atteggiamento «non consente loro di comprendere neppure le ragioni per cui la Chiesa, anche di fronte al crollo del modello del socialismo reale, cosa assai diversa dai valori autentici del socialismo, mette in guardia quei paesi che fortunatamente ne sono usciti e tutti gli altri che sarebbe sbagliato ed illusorio sostituirlo con il modello capitalista occidentale che il Papa non ha esitato a definire consumistico, edonistico, ateo». Il fatto, poi, che «il Papa sia rimasto pressoché solo a sostenere queste sue idee, con la forza del suo carisma e della sua fede, non autorizza a scagliarsi contro di lui, ma semmai si dovrebbe sentire il dovere culturale, prima che politico, di capire il perché ciò accade. Non viene, per esempio, il dubbio al Psi e direi alla stessa sinistra europea e non solo italiana di quanto deboli siano, oggi, le sue posizioni, di quanto fragile e confuso sia il suo progetto? La sinistra deve esprimere valori che indichino alla grande maggioranza della gente la via di questo trapasso epocale».

Sono queste le domande che i cattolici rivolgono, oggi, alle forze politiche in campo e le loro scelte, le loro opzioni dipendono, in larga parte, dalle risposte che ricevono.

Il Psi dopo il congresso di Bari rivela un deficit di politica che riguarda tutta la sinistra

ANTONIO LETTIERI

Il congresso di Bari ha constatato, con un dibattito impegnato e sincero, la chiusura di un ciclo politico, ma si è rifiutato di aprirne uno nuovo. Un congresso, perciò, interlocutorio che ha rimesso l'iniziativa immediata alla Dc e rinviato ogni scelta di strategia.

Può apparire strano che questo stato di difficoltà si registri a due anni da quell'89 che ha visto il crollo del sistema comunista dell'Est e, proprio dal punto di vista del Psi, la vittoria storica e ideologica della variegata tradizione socialista o socialdemocratica, in ogni caso riformista, dell'Occidente europeo.

Lo stato di difficoltà del Psi non discende dunque da un quadro avverso della storia. Semmai questa sarebbe favorevole a una nuova forte iniziativa. Ma la contraddizione sta proprio qui. Mentre Bettino Craxi trae motivi di soddisfazione dagli eventi della storia, avverte che un ciclo politico si sta chiudendo ed è tempo di fare i conti. Ma i conti non tornano, e vengono perciò rinviati.

Il partito è avanzato nel corso di oltre un decennio, ma – come ha lucidamente osservato Ruffolo – lo sfondamento elettorale non c'è stato, né a sinistra, né al centro. Un partito che rimane bloccato intorno al 15 per cento, sa che non può aspettare all'infinito la realizzazione di un primato elettorale e politico.

Bisogna aver presente questa situazione, di cui Craxi è consapevole sin da prima del referendum e delle elezioni siciliane, per comprendere la determinazione accanita con la quale il Psi si è gettato nella mischia per uno «sfondamento istituzionale». Il presidenzialismo, l'elezione diretta del presidente con voto popolare sono sembrati, infatti, la strada per portare il Psi, e segnatamente il suo leader, alla guida del paese in un quadro non più sottoposto alla regia democristiana.

Ma anche questa seconda linea è oggi in crisi. Il Psi ha anzi visto la Dc riprendere l'iniziativa con un disegno di riforma elettorale, che se si realizzasse ricondurrebbe i socialisti alla condizione di un partito di supporto nel quadro di una grande coalizione guidata dalla Dc. E Craxi di tutto può avere voglia salvo che di ridurre il Psi allo status di partito satellite. È un errore, da questo punto di vista, accusare il Psi di tendenza alla saragattizzazione. Se Craxi accettasse questo destino di partito minore e subalterno, potrebbe puntare a un accordo fondato sulla spartizione fra presidenza della Repubblica e presidenza del Consiglio. Ma l'abbraccio di Forlani in questo nuovo scenario sarebbe mortale per le ambizioni «storiche» di Craxi: la riunificazione della sinistra d'ispirazione socialista e la costruzione di un'alternativa alla Dc.

Ma, proprio per questo rifiuto di leggere i segni inequivocabili di crisi della vecchia strategia, il congresso è risultato interlocutorio, incerto nella scelta tattica e ancor più nella ricerca di una strategia nuova.

E tuttavia il congresso ha apertouna nuova fase interna di dibattito. Sono emerse tutte le inquietudini di un partito abituato ad esibire solo certezze. Non solo è riemersa dall'ombra la sinistra, ma anche Martelli ha, per la prima volta, riconosciuto l'intreccio irrinunciabile fra una riforma presidenzialista e una riforma elettorale coerente con l'affermarsi di un nuovo schieramento in grado di configurare una alternativa di sinistra.

Se quest'interpretazione ha un fondamento, per il Pds, per tutte le forze di sinistra, scaturisce dal congresso di Bari l'esigenza di riprendere le fila di un dialogo di merito col Psi. Un dialogo sulla riforma delle istituzioni e del modello elettorale, ma anche sulla riforma dei programmi. Craxi ha citato nella sua relazione la crisi finanziaria, il degrado delle pubbliche amministrazioni, la crescita inarrestabile della criminalità intrecciata con i problemi del Mezzogiorno. Non sono questi i terreni di confronto che è sbagliato rinviare a un'altra fase, a dopo il congresso del centenario? Prolungare artificiosamente una situazione di stallo non ha senso. Se non quello di consegnare alla Dc le chiavi della nuova fase politica.

Paradossalmente, il congresso di Bari ha preso atto dei nuovi scenari ma si è rifiutato di indicare una linea nuova di movimento Mentre tutto cambia, il Psi, che prende atto delle difficoltà dello sfondamento elettorale e di quello istituzionale, si limita a chiedere alla Dc che nulla cambi.

Se la politica è lo sforzo cosciente per organizzare e padroneggiare il proprio futuro, in questo momento il Psi si rivela un deficit di politica. E questo deficit riguarda tutta la sinistra. Se si vuole colmarlo, bisogna lavorare da oggi alla costruzione di una nuova strategia di unità a sinistra. Personalmente, penso che il Pds dovrebbe essere interessato a una chiara e forte scelta in questa direzione, e così tutte le forze che a sinistra non si rassegnano a una rinnovata centralità democristiana.

Il mio contributo per il «Leone»

CARLO TOGNOLI

Caro direttore, nell'articolo «Il leone sotto la palma», apparso sull'*Unità* di ieri dedicato al Festival del cinema, si registra un senso di amarezza per la situazione esistente. Desidero però far presente che non sono rimasto con le mani in mano, malgrado le difficoltà. Non solo ho garantito (e nei giorni scorsi anche decretato) il contributo straordinario di 5 miliardi per la Mostra cinematografica, che si aggiunge ai 5 miliardi di contributo ordinario del ministero del Turismo e dello spettacolo alla Biennale, ma ho contribuito a rimettere in moto la legge per il finanziamento dei luoghi di spettacolo, bloccata lo scorso anno dai tagli della Finanziaria per il 1991.

La stessa Finanziaria, pur riducendo gli stanziamenti, ha lasciato 50 miliardi per il '92 e 50 miliardi per il '93, per le finalità di quella legge. L'on. Del Bue, in accordo con il governo ha proposto che metà di quella cifra venga riservata alla ristrutturazione del Palazzo del cinema di Venezia. Naturalmente bisognerà fare presto per evitare nuove sorprese, ma su questo suppongo che la sensibilità dei deputati della commissione Cultura della Camera ci aiuterà.

Per quanto mi riguarda, inoltre, assumerò tutte le iniziative necessarie per bloccare l'eventuale spostamento del Festival di Cannes a settembre. Le due manifestazioni hanno un carattere differente; Cannes è un festival ma anche un mercato. Venezia è una mostra d'arte (ma non guasterebbe se anche Venezia potesse crearsi un retroterra commerciale: per questo si era pensato ad un collegamento con il Mifed di Milano). Comunque sarebbe curioso e contraddittorio che si aprisse un conflitto tra Francia ed Italia quando proprio lo scorso anno, nel corso del vertice europeo dei ministri della Cultura nella città lagunare, tutti i presenti condivisero l'orientamento per una comune azione di valorizzazione dei festival cinematografici, che rappresentano uno «specifico» della cultura europea. Sono certo che il ministro Lang, frequentatore del Festival veneziano, non darà la sua autonzzazione allo spostamento di data per Cannes.

In ogni caso appare urgente e necessario perseguire l'obiettivo di una riforma della Biennale di Venezia che dia certezza alla Mostra cinematografica ed alle altre rassegne, che mantengono il loro prestigio internazinale, il quale può essere danneggiato solo dalla trascuratezza degli italiani.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

La nuova «avventura» del pensiero di Gramsci

Il 7 febbraio 1990 il presidente della Repubblica, al quale avevamo rivolto la richiesta, ci comunicò di aver posto sotto il suo Alto Patronato il progetto di una edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci. Qualche giorno dopo gli organi di informazione ne diedero notizia, riferendo che, per l'occasione, il presidente Cossiga aveva ricevuto il segretario del Pci Achille Occhetto e il direttore della Fondazione Gramsci. Da allora abbiamo lavorato per mettere a punto le linee del progetto e credo di poter dire che ormai esso è avviato.

Perché un'edizione nazionale degli scritti di Gramsci? Già Togliatti, recensendo l'antologia di Giansiro Ferrata e Niccolò Gallo *Duemila pagine di Gramsci*, il 19 giugno del 1964, correggendo l'interpretazione dell'opera gramsciana che precedentemente lui stesso aveva dato affermava: «Oggi la persona di Antonio Gramsci mi è parso debba collocarsi in una luce più viva, *che trascende la vicenda storica del nostro partito*». Seguendo questa suggestione, dopo la morte di Togliatti si avviò la preparazione dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere*. Essa impegnò l'Istituto Gramsci per un decennio e nel '75, presso Einaudi, la monumentale impresa critico-filologica guidata da Valentino Gerratana vide la luce. Cominciava così la lettura diacronica dei *Quaderni* e affioravano le dinamiche e gli sviluppi sia del pensiero politico, sia della riflessione teorica di Antonio Gramsci nel decennio del carcere.

Poi, nel '79, presso la sede dell'Istituto Gramsci iniziò la preparazione delle «Opere», dedicate agli scritti precedenti. È stata anch'essa un'impresa di grande rilievo, che però da molti anni si è interrotta (la raccolta degli scritti è ferma al 1920).

La prima edizione delle *Lettere* e dei *Quaderni* (1947-1951), che lo aveva rivelato alla cultura internazionale, aveva fatto di Gramsci una sorprendente figura di pensatore italiano. Le nuove edizioni, invece, soprattutto quella dei *Quaderni*, mettevano finalmente in luce l'orizzonte internazionale del suo pensiero. D'altro canto, all'estero questo aspetto della sua figura era stato già colto. Per esempio nell'antologia dei *Quaderni* pubblicata in Inghilterra nel '71. Dopo l'edizione critica dei *Quaderni*, l'internazionalizzazione del pensiero di Gramsci e degli studi ad esso dedicati ha proceduto a ritmo crescente. In Francia ne fu avviata subito la traduzione, purtroppo in seguito bloccata. C'è stata l'edizione spagnola, per i tipi della casa editrice Siglo XXI, che ha tradotto gran parte dell'edizione tematica. L'anno scorso è cominciata la traduzione giapponese, che segue l'edizione Gerratana. Da ultimo, nel centenario della nascita, si è avviata quest'anno la traduzione tedesca ed è stata pubblicata l'edizione russa dei *Quaderni*: la prima in base all'edizione critica, la seconda seguendo l'edizione tematica. In ottobre uscirà il primo volume dell'edizione americana, curata da Joseph Buttigieg per la Columbia University Press. Anch'essa segue l'edizione critica del '75.

Ho citato solo alcuni esempi della crescente diffusione all'estero del pensiero di Gramsci, scegliendoli fra i più significativi. La *Bibliografia gramsciana 1922-1988*, a cura di John Cammet, stampata nel primo volume degli *Annali* della Fondazione Gramsci appena pubblicato dagli Editori Riuniti, offre la documentazione più ampia delle ricerche ad esso dedicati in tutto il mondo.

«Antonio Gramsci – affermava Togliatti nella recensione prima citata – è la coscienza critica di un secolo di storia del nostro paese». Ma la storia contemporanea è «storia mondiale» e solo convenzionalmente la storia nazionale può essere isolata. Questo pensiero di Gramsci trova conferma nel fatto che in quella «coscienza critica» uomini di cultura di ogni parte del mondo cercano oggi nuove suggestioni per riflettere sui problemi del nostro tempo; ed esse risultano illuminanti delle realtà più diverse e apparentemente distanti dalla nostra.

Un'edizione critica unitaria di tutti gli scritti di Gramsci è ora il lavoro nuovo da fare. La sua figura e la sua opera saranno così collocate in maniera compiuta nel quadro drammatico della storia e della cultura del nostro paese, durante il secolo che ormai volge alla fine. È un dovere nostro, della cultura italiana e innanzi tutto della Fondazione Gramsci. Dare a *tutta* l'opera di Gramsci le basi filologiche che le spettano è il passo avanti da fare, oggi, perché essa possa essere letta secondo l'ordine dei suoi pensieri. È il modo migliore, io credo, di prender parte alla nuova «avventura» di Gramsci nel «mondo grande e terribile e complicato», che da tempo è cominciata.